

CLAUDIA BASSI ANGELINI

MARIANNA FLORENZI WADDINGTON:  
UNA STORIA FEMMINILE NELLA VITA POLITICA  
E CULTURALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

«Viene in Imola — scriveva nel 1840 il vescovo di Imola Giovanni Maria Mastai Ferretti all'arcivescovo di Ravenna Chiarissimo Falconieri — la Florenzi Bacinetti col marito inglese, il quale sento che tenga in stretta custodia la sua consorte e perciò non ho timore di trovarmi nei tristi casi del vescovo di Perugia. Sento che venga ancora la vedova Guiccioli, e così avrò due ravegnane famigeratissime» (1).

Solo cinque anni più tardi, nel novembre del 1845, Schelling da Berlino inviava alla medesima marchesa Florenzi parole di segno ben diverso. Ringraziandola per la traduzione del suo dialogo filosofico *Bruno*, portata a termine e pubblicata dalla Florenzi a Milano nel 1844 con la prefazione di Terenzio Mamiani, il vecchio filosofo tedesco si rivolgeva alla marchesa chiamandola «donna ammirata da lontano», destinata a primeggiare nelle discipline filosofiche, a favore delle quali, «come Dioti-

---

(1) F. GENTILI, *All'ombra di uno stemma reale...*, «Nuova Antologia», 1 agosto 1915, p. 422. Più giovane di tre anni, la Florenzi era stata compagna di collegio della Guiccioli a Faenza; nonostante l'ammirazione per «l'ingegno» e la cultura della sua concittadina, la marchesa Florenzi non mostrò mai simpatia per lei e ne parlò con malevole parole in diverse lettere indirizzate a Luigi I di Baviera (vd. A. ZUCCONI, *Lodovico innamorato*, Milano 1944, p. 199 e p. 362). All'epoca della lettera di Giovanni Maria Mastai Ferretti, Teresa Gamba (1799-1873) era da poco vedova del conte Alessandro Guiccioli al quale era andata sposa nel 1818 e da cui si era separata nel 1820 a causa della sua relazione con lord George Byron, morto in Grecia nel 1824 combattendo a fianco dei patrioti. Nel 1847 Teresa Guiccioli sposò il marchese de Boissy, pari di Francia, che le premorì nel 1865. Notizie sulla sua vicenda sentimentale con Byron si trovano in G.G. BYRON, *Lettere dall'Italia*, Imola 1983, passim.

ma», avrebbe contribuito a risvegliare l'interesse degli Italiani (2).

L'epiteto infamante riservato alla Florenzi dal vescovo di Imola trovava dunque una sorprendente smentita nell'encomio di Schelling, che sembrava porre la marchesa nell'Olimpo dei filosofi italiani, e mal si conciliava con gli entusiastici pareri sulla donna espressi da illustri pensatori anche di età successive, fino ai primi del '900, quando l'attività della marchesa ottenne il prestigioso riconoscimento di Benedetto Croce, che la definì «egregia donna» (3).

(2) La traduzione eseguita dalla Florenzi del *Bruno*, scritto da Schelling nel 1802, e le lettere a lei successivamente indirizzate dal filosofo tedesco hanno fatto nascere l'opinione che tra i due esistesse un vero e proprio rapporto personale di amicizia, nato durante le due permanenze a Monaco della marchesa del 1831 e del 1837, versione avvalorata da G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, Firenze 1957, p. 37; F. GENTILI, *All'ombra di uno stemma reale...*, cit., p. 422; A. PLEBE, *Bacinetti Florenzi Waddington Marianna*, «Diz. biogr. Italiani», V, pp. 58-59; B. CROCE, *recensione a «L'immortalità umana» di W. James*, in «La Critica», IV (1906), pp. 144-145 (nota); A. LUPATELLI, *Salotti della marchesa Marianna Florenzi Waddington, «I salotti perugini del sex. XIX»*, Empoli 1921, p. 19; F. MARTINI, *Confessioni e ricordi*, Milano 1928, p. 37-38; R. DE CESARE, *Il conte Giuseppe Greppi e i suoi ricordi diplomatici*, Roma 1929, p. 48 e ss. Sostengono invece, e con valida documentazione, che tra la Florenzi e Schelling ci fu solo un rapporto di tipo epistolare ZUCCONI, op. cit., p. 284-285; F. DURANTI, *La marchesa Florenzi, Terenzio Mamiani e una traduzione italiana dello Schelling*, «Rass. Stor. Risorgimento», maggio-giugno 1942, p. 422 e M. ALESSANDRA DEGLI INNOCENTI VENTURINI, *Marianna Florenzi Waddington; una traduttrice italiana di Schelling*, «Archivio di filosofia», Padova 1976, pp. 174-175. In occasione del suo viaggio a Parigi del 1842, la Florenzi conobbe T. Mamiani (ivi esule dal 1831 al 1847 a causa della sua partecipazione ai moti di Romagna del 1831), che le suggerì la traduzione del *Bruno* e provvide poi a scrivere la prefazione del volume, tenendo così fede a una promessa ottenuta dalla marchesa «con un certo imperio di bellezza che ancora possiede», come scriveva l'esule al fratello Giuseppe il 7 aprile 1844 (vd. T. MAMIANI, *Lettere dall'esilio*, I, Roma 1899, p. 214).

La traduzione poté uscire per l'editore Oggioni di Milano solo dopo aver superato gli ostacoli posti dalla censura austriaca al nome di Mamiani, ed ebbe buone accoglienze di pubblico anche fuori d'Italia («Lamennais, Cousin, Le Rous, Barbier, Libri, La Cisterna, madama Arconati, madama Guiccioli ed alcuni altri hanno già il vostro libro», scriveva Mamiani alla Florenzi da Parigi il 6 aprile 1845 (vd. *Lettere inedite d'uomini illustri*, «L'Umbria e le Marche», II (1869), S. Severino Marche, p. 245).

Soddisfatto per il favorevole giudizio di Schelling, nel '46 Mamiani consigliò alla marchesa di preparare una seconda edizione del dialogo che contenesse altri scritti del filosofo tedesco (vd. *Lettere inedite d'uomini illustri*, cit., p. 297 e p. 375 e MAMIANI, *Lettere dall'esilio*, cit., p. 191). La nuova edizione uscì a Firenze nel 1859 presso l'editore Le Monnier, accresciuta di molte appendici, tra cui le tre lettere inviate da Schelling alla Florenzi da cui sono tratte le citazioni del testo. Sull'intera vicenda della traduzione del *Bruno* vd. DEGLI INNOCENTI VENTURINI, *Marianna Florenzi Waddington; una traduttrice italiana di Schelling*, cit., passim; DURANTI, *La marchesa Florenzi, Terenzio Mamiani*, cit., pp. 422-426; ZUCCONI, op. cit., pp. 387-393.

Tra le altre principali opere della Florenzi, che scrisse anche articoli di argomento vario per numerose riviste italiane, ricordiamo: *Taluni pensieri* (Parigi 1845), *Traduzione della Psicologia di Aristotele esposta da Carlo Waddington* (Firenze 1856), *La facoltà di sentire* (Montepulciano 1858), *Traduzione della Monadologia di Leibnitz* (Firenze 1856), *Lettere filosofiche* (Parigi 1848), *Filosofemi di cosmologia e di ontologia* (Perugia 1863), *Alcune riflessioni sopra il socialismo ed il comunismo* (Firenze 1860), *Traduzione della Filosofia della religione di Schelling del professor Hamberger* (Firenze 1864), *Saggi di psicologia e di logica* (Firenze 1864).

(3) CROCE, *Recensione a «L'immortalità umana» di W. James*, cit., pp. 144-145. L'appellativo di Diotima, la leggendaria sacerdotessa greca maestra di Socrate, attribuito da Schelling

Che l'esecrazione del vescovo di Imola si sostanziasse di argomenti di carattere moralistico lo si deduce dall'accostamento, non privo di malizia, da lui operato tra la Florenzi e Teresa Guiccioli, assai nota per la propria spregiudicata condotta sentimentale.

Marianna Bacinetti Florenzi Waddington, una ravennate che trascorse a Perugia gran parte della sua vita, fu infatti a sua volta oggetto di molti pettegolezzi per una relazione con il re Luigi I di Baviera, un legame sentimentale che continuò per 47 anni, documentato da un copiosissimo epistolario (1902 le lettere della marchesa e 2943 quelle del re, a partire dal 4 novembre 1823, data della prima lettera numerata di Marianna) (4). Ma nei primi decenni del XIX secolo, quando anche in Italia non era stata del tutto rimossa l'influenza del libertinismo francese del '700, la vicenda amorosa della Florenzi non doveva apparire particolarmente sconveniente: lungi dall'essere scoraggiato, l'adulterio era infatti assai diffuso e quello femminile non di rado era addirittura favorito dal legittimo consorte, che poteva sperare di trarre consistenti vantaggi dai favori goduti dalla moglie, secondo un costume in grado di sorprendere persino spettatori disincantati come Byron e Stendhal (5). Nel caso della

---

alla Florenzi, ebbe molta fortuna tra gli estimatori della marchesa, che più volte in seguito lo ripresero per vantare i suoi meriti filosofici. Cf. GENTILE, *Marianna Florenzi Waddington*, «La Critica», 1914, p. 380; F. FIORENTINO, *Cenno necrologico su la marchesa Marianna Florenzi Waddington*, «*Scritti vari di letteratura, filosofia e critica*», Napoli 1876, p. 411; degli ammiratori della marchesa fece parte anche Giosuè Carducci (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 556).

(4) Le notizie sull'epistolario tra la Florenzi e Luigi di Baviera sono tratte da E.C. CONTE CORTI, *L'ultimo re romantico. Luigi I di Baviera*, Milano 1940, p. 177 e p. 416. Le lettere indirizzate dalla donna al re sono state consultate presso l'Archivio di Stato di Monaco di Baviera da E. Conte Corti e da A. Zucconi, che le hanno utilizzate nei loro saggi su Luigi di Baviera, ma, dopo il 1945, di esse non si hanno più notizie (vd. DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *Dalle carte di Marianna Florenzi Waddington. Scritti inediti sul panteismo*, Napoli 1978, p. 18). Quasi tutte le lettere spedite dal re alla Florenzi sono andate distrutte. Le poche rimaste si trovano nell'Archivio Silvestri, conservato nella villa di S. Martino Delfico (Perugia), che raccoglie la maggior parte dei documenti della marchesa e che ho potuto consultare grazie alla liberalità dell'attuale proprietario, professor Paolo G. Caucci Von Saucken. A tale archivio (d'ora innanzi A.S.) il presente lavoro farà riferimento in base al criterio di ordinamento descritto da M. Alessandra Degl'Innocenti Venturini in *Dalle carte di M.F.W.*, cit., pp. 17-19 e pp. 115-128 (appendice).

(5) Descrivendo i costumi sentimentali delle donne di Venezia, Byron scriveva nel 1817: «La moralità in genere è qui più o meno come al tempo dei Dogi; secondo tale codice una donna è virtuosa se si limita al marito e a un solo amante, mentre vengono definite un po' capricciose se ne hanno due, tre o più; solo di quelle più indiscriminatamente promiscue, o legate a uomini di ceto inferiore... si dice che hanno oltrepassato i limiti della modestia posti a salvaguardia della vita coniugale»; lettera a John Murray del 2 gennaio 1817, in BYRON, *Lettere dall'Italia*, cit., p. 15.

A proposito del gusto per l'imprevisto che a suo parere l'Italia sapeva egregiamente offrire poiché questa gente non trova un freno all'azione che nella mancanza di fortuna o nell'impossibile», Stendhal affermava che «In Italia, le donne, con l'anima di fuoco che il cielo ha donato loro, ricevono un'educazione a base di musica e di meschine pratiche religiose. Il punto fondamentale è che, qualunque peccato si dovesse commettere, c'è lì la confessione a lavare ogni mac-

marchesa Florenzi, il biasimo del vescovo Mastai Ferretti non era poi condiviso neppure da altri autorevoli prelati, giacché il cardinale Rivarola (che nei primi tempi della restaurazione pontificia resse il governo dell'Umbria mettendo già in luce quello spirito retrivo che in seguito avrebbe caratterizzato il suo mandato nelle Romagne), pur essendo a conoscenza della relazione adulterina di Marianna, a Perugia frequentava apertamente lei e la sua famiglia, cui lo legava un'antica amicizia, senza trovare motivo di scandalo nel comportamento della donna. Anzi, dopo la salita al trono del principe ereditario di Baviera, avvenuta il 20 ottobre 1824, dalla Romagna, dove Leone XII lo aveva inviato come legato straordinario con poteri illimitati, Rivarola scrisse a Ettore Florenzi suggerendogli le norme di comportamento più adeguate per sfruttare la nuova condizione della moglie, divenuta più favorevole e vantaggiosa in virtù dell'altissima carica assunta dal suo amante, un sovrano cattolico tenuto in grande considerazione presso la Santa Sede (6).

chia. Esse cominciano con l'intravedere la condotta della madre: un bel giorno, i genitori danno loro marito; finalmente libere dal giogo e — se sono belle — dalla gelosia materna, dimenticano in un batter d'occhio la religione, e considerano tutto ciò che fin allora si son sentite dire come ottime cose, ma buone per i bambini» (STENDHAL, *Roma, Napoli e Firenze nel 1817*, Milano 1977, pp. 226-227).

Oltre che nella letteratura dell'epoca (basti pensare a *Giorno* e alle *Odi* di Parini), una esemplare evocazione degli spregiudicati costumi milanesi del primo '800 si può trovare nelle lettere di U. Foscolo ad A. Fagnani Arese, ristampate a cura di G. Pacchiano e E. Sanguineti: U. FOSCOLO, *Lacrime d'amore*, Imola 1981.

Per quanto riguarda i vantaggi che il marchese Ettore Florenzi, marito di Marianna, non disdegnò di trarre dal legame sentimentale della moglie (nonostante le episodiche ed impotenti esplosioni di gelosia cui andava talvolta soggetto), ricordiamo i numerosi interventi che il cattolico re di Baviera fece presso la Santa Sede per favorirne gli interessi (le sue condizioni economiche si facevano sempre più precarie), inoltre «doni per un valore di oltre a centomila scudi» e benefici per tutta la sua famiglia, come si legge in D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, III, Roma 1855, p. 317. Anche P.P. Trompeo sostiene che «le sfuriate del geloso Ettore... finivano sempre in vantaggiosi accomodamenti» (cf. P.P. TROMPEO, *La pantofola di vetro*, Napoli 1952, p. 107). Delle onorificenze, dei prestiti e dei consistenti doni con cui il re di Baviera (che pure fu sempre tacciato di vera e propria avarizia) si disobbligò nei confronti dei Florenzi, che molto spesso lo ospitarono nelle loro abitazioni di Perugia, in particolare nella villa della «Colombella», dove il re scendeva sotto il nome di conte d'Augusta (v. *Florenzi Waddington Marianna*, «Diz. Risorgimento nazionale», III, Milano 1933, p. 98), parla ZUCCONI, op. cit., p. 169 e p. 195, dove si legge addirittura di una serie di condizioni imposte dal re al marchese Florenzi per poter frequentare senza fastidi Marianna, a Ravenna o a Roma, in cambio dell'estinzione di un debito di 2000 scudi contratto da E. Florenzi e di un appannaggio di 300 scudi per ogni mese di libertà concesso alla moglie. Non di rado era la marchesa stessa a sollecitare la generosità del suo amante come quando, rimasta vedova, ottenne che il re le regalasse la tenuta di Ascagnano, che in passato Ettore aveva dovuto vendere in seguito a difficoltà finanziarie e alla quale Marianna era molto affezionata (ZUCCONI, op. cit., p. 169 e p. 324-325). Lodovico intendeva inoltre lasciare alla donna l'usufrutto di Villa Malta a Roma (CONTE CORTI, op. cit., p. 238).

(6) «Mio caro Florenzi — scriveva il cardinale Rivarola da Ravenna nel 1825 — la nuova circostanza della quale mi date parte può riuscire buona e cattiva per voi e bisogna che abbiate

L'indulgenza di Rivarola non era però condivisa da papa Leone XII, «di un rigore che sorprende», come scriveva Marianna al re nel 1828 (7), anticipatore dunque della pessima opinione su di lei di Mastai Ferretti, che a sua volta non avrebbe modificato il proprio sferzante giudizio neppure dopo il 1846, quando fu eletto papa con il nome di Pio IX e quando ormai la Florenzi si era imposta al pubblico soprattutto per la sua intensa attività culturale (8). A questa conviene pertanto rivolgere l'attenzione, sgombrando dal campo dell'indagine quegli accadimenti di natura privata sui quali neppure il giudizio delle alte gerarchie ecclesiastiche era unanime.

L'esame dell'itinerario intellettuale della marchesa, delle sue posizioni filosofiche e politiche (queste ultime condivise da alcuni membri della sua famiglia la quale, all'indomani dei moti del '21, già era definita in Vaticano «tiepida in fatto di religione e insubordinata all'autorità pontificia» (9) può fornire infatti elementi in grado di spiegare l'ostilità pontificia in modo assai più convincente del discutibile moralismo a cui sembrano attinti i pareri brutali e acrimoniosi di Leone XII e di Pio IX. Attraverso un complesso percorso culturale che la condusse dall'appassionata adesione alla cultura romantica degli anni giovanili al consapevole e meditato idealismo della maturità, la Florenzi pervenne infatti a

---

molta avvedutezza perché sia buona veramente. Avvertite che vi è gran differenza tra un re ed un principe ereditario e questa differenza nella forza morale ha un gran peso». Dopo avergli suggerito di imitare l'atteggiamento di venerazione che i cardinali assumono nei confronti di quello fra loro che diviene papa, Rivarola esorta Florenzi a scrivere al re solo con parole «di ossequio e reverenza» e conclude asserendo che «la vostra moglie potrà dire una frase più o meno, ma anch'essa dovrà prendere uno stile di maggior ossequio aspettando che il re stesso la inviti ad uno stile un po' più amichevole e famigliare. Non vi è dubbio che non avrà più da fare le scale per dimandare una grazia al tesoriere ed anche al papa». Lo scritto è riportato da C. CANESTRELLI, *Marianna Bacinetti Florenzi Waddington (Ravenna 1802 - Firenze 1870)*, Tesi di laurea dell'Università degli Studi di Urbino, Anno accademico 1969-70, p. 18 (una copia del lavoro è reperibile nell'Archivio Silvestri).

L'amicizia di Rivarola per i Florenzi terminò bruscamente dopo che Ettore si compromise nei moti del '31, dimostrando così inclinazioni politiche che il cardinale, conservatore del gruppo dei cosiddetti «zelanti», non poteva approvare. Richiamato a Roma dalla Romagna nel 1826, dopo essere scampato per poco a Ravenna alla vendetta carbonara alimentata dalla sentenza del 1825 con la quale aveva condannato ben 508 sospetti di ribellione al potere temporale, Rivarola continuò a frequentare Perugia nella sua qualità di Visitatore Apostolico dell'ospedale della città. Non mancava in queste occasioni di rendere visita ai Florenzi e di consigliare a Marianna una prudente gestione della sua relazione sentimentale. Sui rapporti dei Florenzi con Rivarola e con altri prelati amici della famiglia vd. ZUCCONI, op. cit., pp. 186-187, p. 194 e p. 274.

(7) Lettera della Florenzi al re di Baviera del 25 ottobre 1828, in ZUCCONI, op. cit., p. 186.

(8) «Venere antica del Trasimeno» era il malizioso (e nel contempo impietoso) nomignolo con cui veniva indicata la matura marchesa Florenzi nella Curia pontificia di Pio IX (vd. F. GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., p. 428).

(9) CONTE CORTI, op. cit., p. 165.

convinzioni religiose eterodosse e ad una concezione laica dello Stato che non poteva non metterla in urto con il potere pontificio, nel cui ambito territoriale la donna si trovò a vivere.

Quando incontrò Lodovico (con tale nome Luigi di Baviera firmava le proprie lettere in italiano alla marchesa che a sua volta così gli si rivolgeva) Marianna aveva 19 anni e da circa due era moglie del marchese Ettore Florenzi di Perugia, un uomo di 22 anni più vecchio di lei, sposato in accordo con le regole di convenienza che governavano tanti matrimoni delle famiglie nobili del tempo (10). La giovane si recava spesso a Roma, dove amava condurre vita mondana segnalandosi nelle case aristocratiche per la propria bellezza, che unanimi testimonianze di contemporanei definiscono straordinaria (11). Già allora tuttavia si distingueva nel frivolo universo delle vanità femminili: era infatti una donna colta e ricca di interessi. Aveva studiato a Faenza nel monastero di S. Chiara, dal quale era uscita pochi mesi prima del matrimonio, e aveva avuto un prestigioso maestro nel letterato Dionigi Strocchi, conosceva i classici, dipingeva, non ignorava la musica.

Nata a Ravenna nel 1802 dal conte Pietro Bacinetti e dalla contessa Laura Rossi di Lugo, ebbe per tutta la vita un'amica e una consigliera nella celebre zia, Cornelia Rossi Martinetti, per molti anni considerata una delle donne più belle d'Italia e amata, tra gli altri, da Foscolo, che fece di lei la «nutrice dell'api», simbolo della poesia nel II inno delle Grazie. E nella casa bolognese della Martinetti, il cui salotto ospitò nomi illustri, avvennero molti degli incontri tra Marianna e Lodovico, un re innamorato dell'Italia, che visitò per ben 22 volte, nel solco di quella lunga

(10) Il matrimonio con Ettore Florenzi avvenne il 28 ottobre 1819 a Ravenna, vd. *Atto di matrimonio*, A.S., «Miscellanea di lettere e documenti diversi», busta I, fasc. I<sup>o</sup>. Le notizie generali sulla vita della Florenzi sono in gran parte tratte da CONTE CORTI, op. cit., passim, e da ZUCCONI, op. cit., passim, che si valgono di un repertorio di fonti assai più valido e rigorosamente controllato di quello di altri scritti biografici sulla marchesa, non sempre attendibili, come SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, cit., pp. 313-318; F. MORDANI, *Necrologia della contessa Marianna Bacinetti*, in *Alcune lettere inedite di Filippo Mordani ravennate*, Milano 1871, pp. 36-38; LUPATELLI, *Salotti della marchesa Marianna Florenzi Waddington*, cit., pp. 15-31; ID., *Marianna Florenzi Waddington, «Cari ricordi»*, Perugia 1908, pp. 16-19; L. MISEROCCHI, *Ravenna e ravennati nel secolo XIX*, Ravenna 1927, pp. 185-186; G.U. MAIOLI, *Palazzi, case e casati di Ravenna del passato*, Ravenna 1956, pp. 14-16; C. VILLANI, *Florenzi Waddington Marianna, «Stelle femminili»*, Roma 1915, pp. 101-103.

(11) Oltre alla cerchia di ammiratori che frequentava abitualmente la marchesa Florenzi, dichiararono esplicitamente la propria ammirazione per la sua bellezza E.J. Delécluze (vd. TROMPEO, *La pantofole di vetro*, cit., p. 108-109); L. COLET, *L'Italie des Italiens*, II, Parigi 1862, pp. 203-204; i lusinghieri giudizi di molti contemporanei, peraltro avvalorati dai ritratti che di Marianna ci sono rimasti, trovarono un'illustre conferma in STENDHAL, *Passeggiate romane*, Roma-Bari 1973, p. 217.

tradizione di affetto degli intellettuali tedeschi per questa terra che aveva trovato una celebre testimonianza nel *Viaggio in Italia* di Goethe.

Nonostante la propria venerazione per Goethe (12), Lodovico vedeva tuttavia il paese con occhi estranei a quelle considerazioni di carattere scientifico che avevano indotto il vecchio scrittore tedesco ad avvicinarsi alla natura e al paesaggio italiani anche con intenti di studio; influenzato dalla concezione «sentimentale» del libro di viaggi inaugurata dai romantici, il giovane principe di Baviera ritrovava invece nel paesaggio e nel suo effetto grandioso un pretesto per diffondersi sui propri stati d'animo ed idealizzava i costumi e i personaggi dell'Italia, presentata come la terra del «genio», in base a quella visione enfatica ed arbitraria che, a partire dal 1807, il popolarissimo libro di Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*, contribuì potentemente a divulgare (13). L'idea dell'influenza del clima sul genio delle letterature e della differenza tra la letteratura del Nord, sede di un'intelligenza profonda, e quella del Sud, cul-

(12) Luigi di Baviera si recò personalmente a Weimar per rendere omaggio a Goethe in occasione del suo 68° compleanno, inaugurando così un'amichevole consuetudine che non mancò di lusingare il vecchio poeta. Insieme parlavano dell'Italia e di Roma, rievocando tra le altre cose le palme che nel 1776 Goethe aveva piantato nel giardino di Villa Malta, che nel 1827 sarebbe stata acquistata dal re di Baviera (vd. ZUCCONI, op. cit., pp. 188-193 e pp. 214-219). Non senza impudenza il giovane principe interrogava Goethe sulle circostanze che gli avevano dettato le *Elegie romane*, i cui versi furono presi come modello da Luigi per i propri dilettanteschi esercizi poetici. «L'occhio senziante» e «la mano veggente» dell'amante lungo le curve del corpo di Faustina ricordavano a Luigi i propri piacevoli soggiorni romani in compagnia di Marianna (vd. CONTE CORTI, op. cit., p. 204 e ss.), ma l'imperizia poetica del re gli consentiva solo scialbi riflessi delle *Elegie* di Goethe, una goffa eco delle quali si può forse avvertire in uno dei «madrigali all'amata» di Lodovico, là dove, rievocando il tempo in cui «stringe nelle (sue) braccia delizie peregrine» egli dichiara che «No, che nullo poter da te mi slaccia!» (vd. LODOVICO, RE DI BAVIERA, *Poesie recate in versi italiani dal cavalier Dionigi Strocchi*, a cura di G. Ghinassi, Prato 1856, p. 447).

La formazione classicistica del re rafforzò la sua vocazione di collezionista d'arte, che lo indusse a dare vita alla gliptoteca di Monaco e a un famedio in onore degli artisti tedeschi, cui attribuì il nome di Walhalla. Il suo più notevole acquisto fu il Fauno Barberini, che riuscì ad avere solo dopo molte peripezie e che gli costò l'amicizia di Canova, ostile al progetto di fare uscire il Fauno dall'Italia. Solo grazie alle pressioni dell'Austria sul governo pontificio Luigi ebbe, nel 1819, il sospirato permesso di esportare l'opera d'arte (vd. ZUCCONI, op. cit., pp. 72-75).

(13) Determinante per l'adesione di Luigi di Baviera alle teorie romantiche fu l'influenza di Schiller, al quale il principe ereditario offrì protezione nel momento in cui lo scrittore era inviso ai Francesi (vd. CONTE CORTI, op. cit., p. 99); nel sentimento di ribellione dei drammi giovanili di Schiller, ispirati alle idee dello Sturm und Drang, lo spirito antiilluministico di Luigi trovò un sostegno culturale per il proprio nazionalismo, per esprimere la rivolta dello spirito tedesco al dominio della cultura e della civiltà francesi. L'odio che Luigi, in polemica con il padre Massimiliano, provava per Napoleone, il suo spirito anti-tirannico e le sue inclinazioni liberali (presto dimenticate dopo essere salito al trono), si fusero così con il progetto culturale romantico, congeniale oltre tutto al cattolicesimo del principe, il quale, sotto il profilo religioso, partecipò di quel clima cattolicizzante che permeò di sé la nuova cultura romantica europea e che, pure in paesi largamente protestanti come la Baviera, favorì un ritorno più o meno sincero alla fede di vasti strati sociali, spinti ad atteggiamenti più tradizionalistici dalla paura della rivoluzione.

la del sentimento del bello, fondamentale nel romanzo della Staël e assai diffusa tra i seguaci del romanticismo, probabilmente non lasciò insensibile il principe di Baviera, che conosceva di persona la celebre baronessa (14). Nei madrigali dedicati a Marianna, Lodovico scriveva infatti che in lei «l'italica foga» si univa all'affetto profondo «dell'alemanno petto» e che la sua immagine rispecchiava «Italia e Lamagna», cioè «il sublime... giunto al diletto» (15). E in una lettera del 1821 affermava che, «unendo l'ardore italiano al sentimento tedesco», la donna amata era, «per bellezza e per sentimento, l'ideale» (16). Il principe faceva dunque coincidere con la Florenzi gli ideali letterari e filosofici mutuati dai suoi dotti amici e la donna gli appariva come il simbolo dell'unione tra Nord e Sud, testimonianza vivente dell'armonia tra sensibilità e ragione attuata attraverso

(14) Luigi conobbe la baronessa de Staël e August Schlegel in occasione del suo primo soggiorno romano, nel 1804, quando aveva diciotto anni (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 26). Per quanto riguarda la diffusione anche tra i romantici italiani dell'idea del «genio delle letterature», cf. l'articolo sul Faust di Goethe che Giuseppe Mazzini scrisse per l'«Indicatore Livornese» del 1829, in S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, Firenze 1955, p. 33.

(15) LODOVICO, RE DI BAVIERA, *Poesie*, cit., p. 450. Le velleità poetiche del re di Baviera si esercitarono anche nel campo civile e politico (molte liriche sono dedicate ai patrioti greci del '21) oltre che in quello erotico, ispirato dall'amore per Marianna. Le poesie del re furono pubblicate per la prima volta in Germania nel 1829 suscitando qualche motivo di scandalo e provocando gli strali satirici del poeta Heine (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 368 e p. 554 e CONTE CORTI, op. cit., p. 215).

Avendo conosciuto Dionigi Strocchi nella casa dei Tampieri di Faenza, unita al re sia da antichi vincoli di milizia nelle truppe imperiali (da decenni la casa dei Wittelsbach di Baviera, cui Luigi apparteneva, contava tra i propri ufficiali membri della famiglia Tampieri di Faenza, vd. P. GALLI — A. LAZZARI, *I conti Tampieri di Faenza*, Faenza 1942, pp. 27-29) sia dai mai spenti vincoli di amicizia tra Marianna e Caterina Marcucci Tampieri, già sua compagna di collegio, nel 1830 Luigi pregò lo Strocchi di tradurre in italiano le proprie poesie. Accettando l'invito, anche per le vive preghiere della Florenzi e della Tampieri, in passato sue allieve, Strocchi si accinse ad un'impresa che sarebbe stata per lui motivo di cocenti delusioni. In primo luogo, non conoscendo il tedesco, egli dovette lavorare su una versione in prosa italiana eseguita dal re stesso, «tale che spesso mi fu cagione di rodermi l'ugne al vivo», come lo stesso Strocchi scrisse in una lettera ad Agostino Cagnoli del 5 aprile 1842 (vd. *Lettere edite ed inedite del cavalier Dionigi Strocchi*, a cura di G. Ghinassi, Faenza 1868, p. 267). Inoltre il re di Baviera rifiutò di sostenere le spese di pubblicazione e, dopo aver donato a Strocchi cento zecchini d'oro in segno di riconoscimento, lasciò senza risposta tutti i tentativi del traduttore, che invano si appellava alla Florenzi, per dare alle stampe la sua opera (sull'intera vicenda vd. GALLI — LAZZARI, *I conti Tampieri*, cit., pp. 102-108; lettere di D. Strocchi a Caterina Tampieri del 6 luglio 1832 e ad Agostino Cagnoli del 5, del 16 e del 23 aprile 1842, dell'1 e del 28 agosto 1842, in *Lettere edite ed inedite del cavalier D. Strocchi*, cit., pp. 160-62, 267-71, 276-78. Vd. anche ZUCCONI, op. cit., pp. 238-247 e la prefazione alle *Poesie* di LODOVICO, RE DI BAVIERA, cit., dove G. Ghinassi afferma che Strocchi «giunse a tanto da far belle le cose disperate d'ogni nitore» e che, come Prometeo, «ebbe virtù di animare l'argilla, qual taumaturgo infondere la vita nei cadaveri» (p. XIII) avvalorando in tal modo l'impetoso giudizio di Heine, il quale sosteneva che, alla poesia del re, «Apollo si getta in ginocchio pregando e implorando: Ferma! Se no divento matto» (CONTE CORTI, op. cit., p. 215). Forse ancora più sferzante il commento di Stendhal che, avendo udito il re leggere una propria poesia in casa Martinetti, trovò che essa «era in ogni modo migliore della sua conversazione» (ZUCCONI, op. cit., p. 219).

(16) CONTE CORTI, op. cit., p. 165.

so la superiore istanza della bellezza, una sorta di «anima bella» schilleriana.

Anche per la diciannovenne marchesa Florenzi, che già prima di conoscere Lodovico aveva rivolto il proprio interesse alla letteratura tedesca sotto la guida di Giuseppe Antinori (17), il trentaseienne principe di Baviera fu probabilmente un simbolo, l'incarnazione di quella nuova sensibilità che, dalla pubblicazione dei *Dolori del giovane Werther*, aveva emozionato gli intellettuali europei agitandone le passioni. Tanto potente doveva essere il fascino esercitato da Lodovico sulla sua immaginazione che Marianna non prestò attenzione ai vistosi difetti fisici dell'amato, non compensati dal dono di una conversazione brillante e piacevole, né, sembra, da quello di un'intelligenza particolarmente vivace (18). Dopo l'incontro con Lodovico, avvenuto a Roma nel 1821, Marianna si dette con zelo a studiare la lingua e la cultura di Germania: nelle sue letture Schiller, Goethe e raccolte di lieder andarono così ad affiancarsi agli scritti di Madame de Staël, di Alfieri, di Sismondi, di Rousseau, ad antologie di canti popolari italiani, e Shakespeare e a Dante, un patrimonio bibliografico comune a tante biblioteche d'epoca romantica (19). Nel caso di Marianna e Lodovico «galeotte» furono dunque la letteratura e la cultura romantica in generale, ma a poco a poco la

(17) Vd. *Lettere della Florenzi al poeta Giuseppe Antinori (1821)*, in A.S., «Miscellanea di lettere e documenti diversi», busta I, fasc. 4.

(18) Madame de Staël e Louise Colet definivano «brutto» Lodovico (cf. ZUCCONI, op. cit., p. 26 e p. 223). Con il volto butterato dal vaiolo, il re era sordo e balzubiente, il che rendeva poco gradevole la sua conversazione, di per sé già non molto brillante. Aveva figura ed andatura disarmonica e amava arruffarsi i capelli rossicci (cf. ZUCCONI, op. cit., p. 357). Autoritario e avaro (fuori che per le spese necessarie all'acquisto di opere destinate ad arricchire la sua collezione d'arte), Lodovico aveva un carattere irritabile e mutevole. «La sua irritabilità non è segno di forza — scriveva di lui nel 1818 il conte de la Garde, incaricato di Francia a Monaco, che ribadiva lo sprezzante giudizio espresso in altre occasioni: «(Il re) fa prova di un carattere molto dispotico, di mente poco ordinata, ha un contegno privo di ogni dignità, maggior rigore nei principii che nella condotta, e tutto ciò lo porterà a circondarsi di persone le cui adulazioni gli sembreranno devozione e cui sarà facile abusare della mobilità del suo spirito e delle sue vivaci passioni». E ancora: «La gente assennata... è spaventata da questo nuovo esempio di debole intelletto e d'inclinazioni fantastiche» (vd. CONTE CORTI, op. cit., pp. 154, 148 e 172).

(19) Delle letture della Florenzi si può avere idea grazie a quanto è rimasto della sua biblioteca, conservata presso l'Archivio Silvestri. Vd. inoltre ZUCCONI, op. cit., pp. 193-194 e FIORENTINO, *Cenno necrologico*, cit., p. 413. A Dante la Florenzi dedicò un saggio, *Dante, il poeta del pensiero*, pubblicato a Firenze nel 1866 e ispirato, per ammissione dell'autrice, al saggio su Dante di Schelling. L'importanza di Dante nella formazione culturale della Florenzi (come del resto in quella di tutti i romantici) è testimoniata dall'abbondanza di citazioni del poeta presente nelle opere della marchesa, la quale ricorre sovente a termini danteschi (come «il mare dell'essere») anche per esprimere adeguatamente il suo più profondo credo filosofico, il panteismo (vd. DEGLI INNOCENTI VENTURINI, *Dalle carte di Marianna Florenzi Waddington*, cit., p. 50 c p. 91).

giovane acquistò una sempre più consistente autonomia intellettuale, che finì per allontanarla dagli interessi peculiari dell'amante.

Forse per compiacerlo si era accostata a Schelling, il filosofo più emblematico del romanticismo tedesco, che per quasi 40 anni dimorò a Monaco di Baviera, residenza ufficiale di Lodovico, legato agli Schlegel e in cordiali rapporti con Goethe, influenzato dall'ideale estetico di Schiller (tutti capisaldi della formazione culturale del principe); per Marianna lo studio della sua filosofia equivaleva pertanto ad un affettuoso percorso sulle principali coordinate intellettuali dell'uomo amato, ad un modo per sentirsi vicina a lui. Ma proprio la lettura di Schelling avviò la Florenzi verso itinerari di pensiero personali e favorì il manifestarsi della sua vocazione per la filosofia, disciplina per la quale Lodovico nutriva invece un'invincibile avversione (20). Ad entusiasmare la donna fu la conoscenza del panteismo di Schelling, «il più grandioso di tutti i sistemi che i filosofi abbiano escogitati» (21). Educata dalle letture romantiche a divinizzare la natura, Marianna non poteva rimanere insensibile all'anelito di mistica unione con essa che proveniva dal panteismo e dall'idealismo di Schelling, ma collocare in una visione di unità tutte le cose viventi, in «un sistema che fa tutto emergere dalla divinità e che la spande ovunque» (22), significava non credere in un dio individuale e allontanarsi dall'ortodossia cattolica. Di ciò la Florenzi fu consapevole: «Non so, scriveva in una delle sue *Lettere Filosofiche*, se nel cristianesimo, e nel cattolicesimo specialmente, io mi sia sì forte e pura come dovrei essere per motivo di nascita e di educazione; so bene che io sento l'anima mia piena del divino fino alla commozione... ritengo ancora non essere io punto lontana dal vero schietto cristianesimo, se vogliamo investigarlo nel fondo della sua pristina semplicità», cioè nel Vangelo che, aggiungeva la Florenzi, le sembrava più osservato nei paesi protestanti che in quelli cattolici (23). Metteva così in luce quell'apertura verso il protestantesimo per la quale sarebbe incorsa più volte nelle ire della Curia e che la sua frequentazione con gli intellettuali protestanti del circolo tedesco di Roma alimentò per molti anni.

(20) ZUCCONI, op. cit., p. 363 e p. 385.

(21) M. FLORENZI WADDINGTON, *Lettere filosofiche*, Parigi s.a., p. 32. Sullo svolgimento del pensiero filosofico della Florenzi, oltre ai già citati saggi di M.A. Degl'Innocenti Venturini vd. anche l'esauriente analisi proposta in DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *Marianna Florenzi Waddington - Lo svolgimento del suo pensiero filosofico*, «Annali dell'Istituto di filosofia», II (1980), pp. 311-350.

(22) FLORENZI WADDINGTON, *Lettere filosofiche*, cit., p. 32-33.

(23) Ibid., *Lettere a Pestalozza* del 10-7-1848, p. 74.

La reazione del Vaticano ad affermazioni tanto audaci non si fece attendere e il 23 marzo 1850 le *Lettere Filosofiche* (pubblicate con ogni probabilità nel 1848, ma senz'altro già elaborate alcuni anni prima) furono poste all'indice con un decreto di condanna in cui è però possibile leggere che «autrix laudabiliter se subiecit et opus reprobavit» (24). Marianna non si sentì dunque di portare fino in fondo la sua battaglia contro le convenzioni di una società a cui la legavano tante modalità di comportamento e tanti interessi di natura economica e affettiva. Separando il suo più profondo convincimento di pensiero dalla propria vita e dalla propria quotidianità, attuò insomma un compromesso scegliendo la strada di un prudente accomodamento e di una maggior cautela nei confronti della filosofia tedesca. Oscillazioni di questo genere avrebbero caratterizzato la condotta della Florenzi anche in altre occasioni. Nel campo filosofico però, dopo la ritrattazione del 1850, Marianna abbandonò l'iniziale atteggiamento di difesa e, negli scritti posteriori, riprese posizioni dalle quali traspariva in modo sempre più marcato la sua ampiezza di vedute nei confronti dell'evangelismo protestante, tanto che la Chiesa intervenne con una nuova condanna delle sue opere, quelle pubblicate tra il 1864 e il 1868. Ma il nuovo decreto dell'indice è del 25 giugno 1875, cinque anni dopo la morte della Florenzi, che in nessun modo pertanto avrebbe potuto essere invitata a sottomettersi e ad abiurare i propri convincimenti (25).

Gli iniziali tentennamenti filosofici della marchesa furono in parte determinati anche dall'influenza che su di lei ebbero pensatori italiani contemporanei come Terenzio Mamiani (che, per sua esplicita ammissione, non amava la filosofia tedesca e giudicava «tenebre sacre» la metafisica di Schelling) (26), Gioberti e Rosmini. Dopo il '60 la Florenzi ripropose tuttavia il proprio panteismo, che sarebbe rimasto, «in ultima

(24) Sulla vicenda editoriale delle *Lettere filosofiche* della Florenzi vd. DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi Waddington - Lo svolgimento del suo pensiero*, cit., p. 314 (nota) e *M. Florenzi Waddington, una traduttrice*, cit., p. 180 (nota). Il decreto dell'Index Librorum Prohibitorum è riportato in GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., p. 426 (nota) e il suo contenuto smentisce le affermazioni di F. Fiorentino, il quale sostenne che la Florenzi ignorò il provvedimento di condanna e «perseverò nella sua via, intrepida non solo, ma infervorata dall'impedimento» (FIORENTINO, *Cenno necrologico*, cit., p. 416). Sui rapporti tra la Florenzi e il circolo tedesco di Roma vd. DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi Waddington e il Risorgimento italiano*, «Rass. stor. Risorgimento», LXVIII, fasc. III, Luglio-Settembre 1981, p. 275 e ss.

(25) GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., p. 426 (nota).

(26) MAMIANI, *Lettera alla marchesa Florenzi*, «*Lettere dall'esilio*», cit., p. 191. Sempre Mamiani ebbe a dire che il *Bruno* di Schelling era «un libro sibillino e beato chi lo capisce tutto!» (T. Mamiani alla marchesa M. Florenzi Waddington, lettera del 6 aprile 1845, «*Lettere inedite d'uomini illustri*», cit., p. 245).

analisi, il tema di fondo della sua evoluzione filosofica anche nel progressivo avvicinamento all'hegelismo» (27). Dovendo sovente ricorrere a fonti francesi per i testi tedeschi, la Florenzi acquistò dimestichezza con la filosofia eclettica di Victor Cousin, con il quale instaurò anche un rapporto di cordiale amicizia (28) e al cui pensiero si ispirò nello sforzo di dare basi ontologiche al proprio panteismo. La conoscenza di Bertrando Spaventa e il conseguente legame con la scuola degli «hegeliani napoletani» dette infine alla sua ricerca una concretezza che seppe avviarla ad una graduale utilizzazione della logica hegeliana in prospettiva gnoseologica.

Legandosi a questa scuola, destinata ad assumere nei primi decenni del nuovo secolo una posizione di predominio nel pensiero idealistico italiano, la marchesa si sottrasse finalmente a quel clima di ostilità verso l'idealismo tedesco che, in nome di una provinciale pretesa ad un primato nazionale, aveva caratterizzato la cultura risorgimentale italiana, e si trovò a rivestire il ruolo di un'anticipatrice. Un ruolo che va ridimensionato, date le ambiguità e la mancanza di originalità della speculazione filosofica della Florenzi, cui va tuttavia riconosciuto di avere operato la lettura più intensa e intelligente di Schelling di tutto l'800 italiano e di aver contribuito in modo rilevante a sprovvincializzare il dibattito filosofico della seconda metà del secolo, grazie alla sua instancabile opera di divulgazione. Nel 1865 gli stessi hegeliani napoletani le offrirono un autorevole riconoscimento ammettendola, unica donna, all'Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli, composta di sole venti persone, un segno di approvazione del quale Marianna andò molto orgogliosa (29).

Tra gli aspetti più singolari del pensiero maturo della Florenzi va registrata la sua determinazione a sostenere l'immortalità dell'anima, rivetrice di una propensione per l'hegelismo di destra per lo meno sorprendente in una pensatrice incline invece alle tesi della «sinistra» hegeliana sul problema della natura del Cristo che la marchesa, in accordo con le tesi di Strauss, considerava nient'altro che «l'uomo privilegiato» destinato a rappresentare l'unità del divino e dell'umano propria di ogni uomo

(27) DEGLI INNOCENTI VENTURINI, *Marianna Florenzi Waddington - Lo svolgimento del suo pensiero filosofico*, cit., p. 323.

(28) *Ibid.*, p. 316.

(29) DURANTI, *La marchesa Florenzi*, cit., p. 421 (nota); LUPATELLI, *Salotti della marchesa M. Florenzi Waddington*, cit., p. 27; ZUCCONI, op. cit., pp. 401-402.

(30). Alieno come era da ogni aspirazione mistica e religiosa, Spaventa scherzava sul desiderio di immortalità della Florenzi chiamandola «la nostra immortale marchesa» (31); garbata ironia sulla caparbietà della donna che, in una lettera del 3 agosto 1867, gli aveva addirittura scritto: «Sento l'immortalità dentro di me e voglio essere immortale a tutti i costi» (32). «Une autre vie, une autre vie, voilà mon espoir... je rêve sans cesse à l'immortalité...» scriveva un anno dopo affidando alle parole di Madame de Staël il proprio anelito all'immortalità dell'anima, argomento che la ossessionava al punto da dedicare ad esso un saggio (33).

Ma l'urgenza di immortalità di Marianna non era solo effetto dell'età avanzata ed espressione di ostinazioni e fissazioni senili: già molti anni prima aveva infatti scritto che «(l'anima) conosce non essere questo il soggiorno di cui deve fruire (le spoglie terrene), ma tosto giudica della sua eternità, e che altra vita senza limite le è destinata», parole conclusive di una riflessione sulla fugacità del tempo e sul «tramonto» di ogni bene mondano in cui Marianna aveva affermato che «la seducente giovinezza del fiorentino aprile dell'età sparisce sì tosto che appena l'occhio può mirarla, ed il cuore amarla» (34). Aveva a quel tempo 43 anni; giudicata ancora bella, certo avvertiva nel suo corpo il presagio di un malinconico declino e l'idea della vecchiaia e della morte le divenne probabilmente tanto insopportabile da procedere ad una totale rimozione di essa. Fu proprio in quel periodo che cominciò a scrivere e a pubblicare le sue opere, forse nella speranza di negare il tempo e di autoperpetuarsi. Non appare allora casuale nemmeno che sempre in quegli anni cominciasse a sostenere con tanta ostinazione anche l'immortalità dell'anima, una convinzione talmente consolante che non vi seppe rinunciare neppure quando la sua ricerca filosofica la portò a condividere idee con essa inconciliabili.

Già dal 1827 il rapporto di Marianna con Lodovico si era raffreddato: ai clamorosi tradimenti che lui le riservava faceva da contrappunto la chiacchierata relazione di lei con Gasperino Cesarei. Ai dignitosi

(30) DEGLI INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi Waddington - Lo svolgimento del suo pensiero*, cit., p. 339.

(31) GENTILE, *M. Florenzi Waddington e B. Spaventa*, «La Critica», IV (1906), p. 409.

(32) Ibid.

(33) Il saggio della Florenzi *Dell'immortalità dell'anima umana* uscì a Firenze nel 1868 e la citazione di M. de Staël compare a p. 44. Sono le parole conclusive di Corinna nel V capitolo di *Corinne ou l'Italie* (vd. p. 486 della traduzione italiana di G. Fontanella Sappa, uscita per la Utet a Torino nel 1951).

(34) FLORENZI WADDINGTON, *Taluni pensieri*, Parigi 1845, pp. 56-58. L'opera è dedicata alla sorella Teresa in occasione delle sue nozze con il ravennate conte Girolamo Rota.

silenzi di Marianna corrispondevano però le lamentele e le gelosie del re, che non sapeva rassegnarsi ed al quale la donna confessava senza infingimenti o sensi di colpa il proprio amore per Gasperino (35). Rimasta vedova nel 1833 all'età di 31 anni, nel 1836 Marianna sposò in seconde nozze Evelino Waddington, un inglese di quattro anni più giovane di lei che aveva conosciuto frequentando il circolo tedesco di Roma (36). Evelino era cognato del barone Bunsen, il diplomatico ed archeologo tedesco che nel 1855 fondò a Roma l'Istituto archeologico germanico e che operò attivamente negli ambienti politici e culturali della capitale (37). «Molto colto e di fine educazione e di molto illustre parentado», il secondo marito di Marianna era «un bell'uomo che ha molto vissuto... capace di dare molto filo da torcere alla marchesa» (38). Tra loro vi fu un trasporto sentimentale reciproco e molto intenso e Lodovico dovette rassegnarsi e contenere la propria gelosia; finì poi per adoperarsi presso la Santa Sede affinché fosse concessa a Marianna la dispensa per sposare un protestante. Non cessò di aiutarla neanche dopo il matrimonio che, in mancanza di dispensa papale, fu celebrato a Firenze nella cappella del ministro inglese, ma non fu riconosciuto dallo Stato pontificio, il quale seppe approfittare della cerimonia clandestina per esiliare Marianna, un provvedimento per cui da tempo il governo pontificio cercava un pretesto «con tutto ciò che (la Florenzi) si è permessa di dire e di scri-

(35) ZUCCONI, op. cit., p. 223.

(36) Ettore Florenzi morì il 20 settembre 1833, ormai sull'orlo del disastro economico a causa del chimerico progetto da lui inutilmente perseguito per tutta la vita: intendeva costruire un emissario del lago Trasimeno per entrare in possesso delle terre coltivabili che sarebbero emerse in quella parte del lago di proprietà della sua famiglia. Il re di Baviera in più occasioni si era adoperato presso il papa per aiutare Ettore Florenzi a realizzare tale progetto (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 317). Dopo la morte del marchese Florenzi, più che in passato Lodovico continuò ad informarsi sulla condotta di Marianna; pronto a dare credito a qualsiasi pettegolezzo, si ingelosì per un certo Giovannino, un giovanissimo ospite di Marianna (probabilmente solo il figlio dell'amica Caterina Tampieri) in visita a Perugia (vd. ZUCCONI, op. cit., pp. 320-322). A tenere scrupolosamente informato il re su tutti i movimenti di Marianna era una singolare figura di donna, ritenuta dalla marchesa un'amica fidata, in realtà al completo servizio di Lodovico, dal quale aveva ricevuto assai consistenti favori. Era Ghita Moroncini Vagnucci, entrata in casa Florenzi come governante dei bambini e dama di compagnia della marchesa. Ghita cercò di ostacolare l'amore tra Marianna ed Evelino, temendo che esso compromettesse la propria posizione presso il re (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 151 e p. 339).

(37) Sulla figura di Bunsen, marito della sorella di Evelino, vd. DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *Dalle carte di M. Florenzi Waddington*, cit., pp. 30-33; ID., *M. Florenzi Waddington e il Risorgimento*, cit., p. 275 e ss.

(38) ZUCCONI, op. cit., p. 340; vd. anche le pp. 354-356, dove è documentata la forza del reciproco sentimento che unì Marianna ed Evelino. Louise Colet conferma l'avvenenza di Evelino «qui avait été fort beau» e prosegue affermando che «Il fut long temps et passionnément épris de la marquise avant de l'épouser, il l'entourait encore en ce moment de tous les soins et des toutes les prévenances de l'amour» (COLET, *L'Italie des Italiens*, cit., p. 205).

vere mancando di rispetto alle sante leggi della Chiesa» (39). Nonostante i buoni uffici del re di Baviera, i Waddington non poterono rientrare a Perugia per molti mesi: ciò si rese possibile solo nel maggio del '37, quando Evelino abiurò il protestantesimo per aderire al cattolicesimo. A questa conclusione i due sposi furono indotti anche da necessità finanziarie, data l'urgenza di tornare a prendersi cura del patrimonio dei Florenzi, durante la loro assenza affidato ad un amministratore di nomina pontificia il quale, se avesse divulgato che Marianna si era servita in passato anche di beni compresi nell'eredità dei due giovani figli, avrebbe certo aggravato la sua situazione e danneggiato la sua onorabilità (40). Dopo il ritorno in Italia lo stesso Evelino prese le proprie misure per allontanare la moglie da qualsiasi incombenza di carattere amministrativo e curò personalmente il patrimonio della famiglia, con tanta parsimonia che nel 1859 Marianna dovette risolversi a vendere alcuni capi di vestiario per poter affrontare le spese di pubblicazione della ristampa del *Bruno* (41).

Evelino consentì invece alla moglie di continuare il rapporto epistolare con Lodovico, ma sorvegliò con attenzione tutte le occasioni di incontro che si presentarono ai due, peraltro rare tra il '40 e il '51 (anno in cui il vecchio re riprese a frequentare casa Florenzi Waddington con una certa regolarità) e ormai caratterizzate da sentimenti di sola amicizia, per quanto tenera e profonda (42). Lei era compiaciuta di questa attenzione regale, che aveva saputo alimentare anche quando la sua bellezza non suscitava più la curiosità e il desiderio di Lodovico; lui, nonostante le numerose avventure galanti che non diminuirono nemmeno in vecchiaia, finiva per tornare sempre all'amica italiana. Il permanere dell'ascendente di Marianna sul re non può essere spiegato con la presenza di interessi culturali affini, data l'ostilità e la scarsa predisposizione di Lodovico per gli studi filosofici tanto entusiasticamente intrapresi dalla donna, e neppure può essere ricondotto ad un comune sentimento politi-

(39) ZUCCONI, op. cit., p. 342.

(40) Ibid., pp. 342-351. Marianna aveva avuto due figli dal matrimonio con Ettore Florenzi, Carlotta (nata il 16 luglio 1820) e Lodovico (detto «Vico», nato il 31 ottobre 1821), la cui paternità, che alcuni vollero attribuire al re di Baviera, fu oggetto di non poche illazioni (vd. GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., p. 419). All'educazione di Carlotta e Lodovico provvide il re di Baviera, che li condusse con sé in Germania e che si occupò anche di combinare il matrimonio di Carlotta con il conte Hundt, impiegato del governo bavarese. Lodovico tornò invece in Italia nel 1834 (cf. ZUCCONI, op. cit., p. 359 e p. 325).

(41) COLET, *L'Italie*, cit., p. 205 e ZUCCONI, op. cit., p. 403.

(42) CONTE CORTI, op. cit., p. 258 e p. 266.

co, un altro settore in cui le loro opinioni si erano fatte divergenti. Gli anni successivi al 1830, quando Lodovico abbandonò definitivamente il liberalismo giovanile per dare il via ad una politica sempre più condizionata dai clericali e al servizio della reazione (percorrendo così la parabola politica comune a tanti romantici tedeschi), furono anche gli anni del maggior fervore patriottico di Marianna.

Ai primi del 1831, trepidante per il moto liberale che stava dilagando nelle Legazioni pontificie, Marianna scriveva a Lodovico eccitati resoconti sull'evolversi della situazione in senso rivoluzionario. Augurandosi di vedere presto realizzata la «nazione» italiana, si scagliava contro il potere temporale del papa, che «solo può reggere lo spirituale, principe temporale non potrà mai essere in pace», come scriveva il 5 marzo 1831 a Lodovico in una lettera in cui giustificava «le insurrezioni», poiché «il passato nostro governo pontificio non era tollerabile sotto qualunque aspetto»; Marianna non nascondeva la sua preoccupazione per la terra natale, la Romagna, «più di ogni altra parte d'Italia... sacrificata all'ingiustizia di chi aveva il potere» (43). Orgogliosa delle proprie origini, alle quali gli amici attribuivano la schiettezza e la lealtà del suo carattere, che Mamiani giudicava un esempio di «vera e generosa pasta romagnola» (44), Marianna aveva sempre mantenuto vivi i legami con la sua terra e forse furono soprattutto gli ambienti patriottici romagnoli ad orientare le sue scelte politiche giovanili. La marchesa era nella condizione infatti di costituire un prezioso punto di collegamento tra gli insorti umbri e quelli marchigiani e romagnoli. Amica come era di Dionigi Strocchi e dei Tampieri di Faenza, non le doveva riuscire difficile avere informazioni che potessero essere utili ai patrioti di Perugia. Sia Giuseppe Tampieri che Strocchi (ripreso dagli antichi sopiti sentimenti liberali) furono infatti presenti nei moti del '31 e risultano tra i firmatari del manifesto che stabiliva la fine del potere temporale e la formazione di un governo provvisorio, proclamato a Bologna il 4 febbraio 1831 (45). Anche i legami familiari spingevano Marianna ad entusiasinarsi per l'insurrezione: tra i

(43) ZUCCONI, op. cit., pp. 270-71 e CONTE CORTI, op. cit., pp. 226-27.

(44) MAMIANI, *Lettere dall'esilio*, cit., p. 33. L'accento alla «lealtà» romagnola si trova in FIORENTINO, *Senno necrologico*, cit., p. 415; di questo aspetto del carattere della Florenzi si parla anche in DURANTI, *La marchesa Florenzi*, *T. Mamiani*, cit., p. 422 e se ne può trovare una traccia nella franchezza con cui Marianna si rivolgeva a Lodovico. Anche se nelle lettere della donna non mancano tratti di adulazione, il suo tono schietto doveva sconcertare (e forse affascinare) Lodovico, abituato alle lusinghe ed al servilismo delle corti.

(45) G. Tampieri faceva parte anche della lista di carbonari che Laderchi consegnò a Rivarola nel 1822 (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 266 e p. 275).

compromessi vi furono i suoi due fratelli, Girolamo e Giuseppe. Il primo era stato recluso qualche anno prima, nel 1826, nel forte di Perugia e Giuseppe aveva fama di «giovane piuttosto scapestrato»; non si può escludere che la carcerazione di Girolamo e la cattiva reputazione di Giuseppe fossero da attribuire solamente alle loro posizioni politiche di opposizione al governo pontificio, dal momento che, dopo il fallimento dei moti, essi furono tra i primi a dover espatriare. Da Forlì si rifugiarono dapprima a Perugia, presso la sorella, che li affidò poi a Lodovico, grazie al quale poterono riparare indisturbati in Baviera (46). Di fronte alla repressione del tentativo rivoluzionario, in una lettera del 31 marzo la marchesa sfogava la propria delusione per il malinconico epilogo di una causa che le era sembrata «santa e giusta» e per la quale asseriva che bisognava «o vincere o morire» (47).

Molti amici dell'allora mazziniano Francesco Guardabassi, uno dei capi dell'insurrezione a Perugia, i Florenzi si erano abbastanza compromessi: non solo il loro palazzo aveva offerto rifugio a patrioti ricercati come Francesco Alfani Donini e Giovanni Piazza, nipote del marchese Florenzi, ma lo stesso Ettore Florenzi si era incautamente esposto offrendo un cospicuo contributo finanziario per la Guardia Nazionale (48). Dopo la restaurazione pontificia, il marchese si vide privato della preziosa amicizia di Rivarola e fu sospeso dal suo incarico di amministratore del lago Trasimeno e di sovrintendente dei Sali e Tabacchi; anche in questa occasione Lodovico, che, disapprovando il comportamento dei Florenzi, li aveva a suo tempo esortati a rimanere estranei al mo-

---

(46) Dalla Baviera Giuseppe Bacinetti si adoperò perché la protezione del re fosse estesa anche ad altri esuli ravennati del '31, come infatti avvenne nel caso dei due fratelli Boccaccini, che giunsero in Baviera nel '33 e che ottennero poi il perdono del papa grazie all'interessamento di Lodovico (vd. P. UCCELLINI, *Memorie di un vecchio carbonaro ravennano*, Roma 1898, p. 65). Marianna ebbe anche due sorelle, Teresa e Virginia, che Lodovico provvide a sistemare in modo favorevole prendendosi cura, tra l'altro, dei loro matrimoni (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 498). Una figlia di Virginia si trasferì definitivamente in Baviera, dove godette della prevedibile protezione del re e dove entrò poi nel convento delle Agostiniane di Beuerberg (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 550). Le notizie su Giuseppe Bacinetti, che dopo il '31 fissò la sua residenza in Baviera (dove sposò un'oriunda italiana) e quelle su Girolamo si trovano in ZUCCONI, op. cit., pp. 283-284, p. 152 e passim. Delle loro peripezie politiche parla anche GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., p. 421. Il palazzo Florenzi acquistò una sorta di immunità dopo che, il 1° marzo 1829, Ettore Florenzi aveva fatto apporre lo stemma del re di Baviera sulla sua facciata, attribuendo così ad esso quasi un «diritto d'asilo» che, per quanto sgradito all'autorità, non fu però violato per timore che Lodovico si offendesse (vd. GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., pp. 419-21, dove è riportato anche il carteggio intercorso in proposito tra il Segretario di Stato cardinale Albani, il capo della polizia e governatore di Roma monsignor Cappelletti e il Delegato Apostolico di Perugia).

(47) ZUCCONI, op. cit., p. 273 e p. 274.

(48) Ibid., p. 268.

to, fu incapace di resistere alle preghiere di Marianna e si adoperò perché Ettore venisse reintegrato nel proprio incarico. Cedendo alle insistenze della donna, interpose i suoi uffici anche per Giuseppe Tampieri, oltre che per altri patrioti amici dei Florenzi e compromessi nei fatti del '31, trovandosi così paradossalmente ad aiutare i liberali italiani proprio nel momento in cui iniziava a perseguire quelli bavaresi. La fama di liberalismo della marchesa crebbe quando, nel 1833, sempre grazie al re riuscì ad ottenere l'allontanamento da Perugia del capitano della guardia Guadagnini, in viso ai patrioti per il suo zelo nell'applicare la politica di repressione del pontefice: in verità in questo caso Marianna si era mossa più per motivi privati, ma erano i mesi del processo a Guardabassi e ad altri mazziniani coinvolti nel tumulto della spezieria Tei, conclusosi con la condanna a morte di Guardabassi, poi tramutata in assoluzione nel corso di un successivo dibattito ottenuto grazie alle proteste indignate dei cittadini e della stampa. Gli animi dei liberali erano dunque molto eccitati e in questa situazione l'ostilità a Guadagnini della marchesa, cui la libertà di due suoi parenti, Alfani Donini e Piazza, premeva forse più per solidarietà di stirpe che di fede politica, poté apparire come un significativo momento dell'attività dei patrioti umbri e la sua casa, il cui salotto sarebbe in seguito divenuto un centro di dibattito culturale famoso in Italia, fu concordemente considerata un centro di cospirazione contro il governo pontificio (49).

Solo dopo il 1846, trascorso un lungo periodo di silenzio su temi di carattere civile, la Florenzi, trasportata dagli avvenimenti rivoluzionari di quegli anni, si occupò di nuovo di politica, e questa volta non più in nome di facili entusiasmi giovanili. Sempre più influenzata dal cauto riformismo del circolo tedesco di Roma, dopo una momentanea attrazione per il neoguelfismo (troppo in contrasto con i suoi convincimenti anticlericali), la marchesa pervenne alla formulazione di un'ideologia moderata, fondata sul rifiuto dell'assolutismo e del temporalismo, sull'idea di monarchia costituzionale e sui temi ricorrenti di libertà, indipendenza e lotta contro gli Austriaci (50). Le sue convinzioni attingevano alle teorie

(49) Per quanto riguarda il «fatto della spezieria Tei» e il processo a Guardabassi vd. «Diz. Risorgimento nazionale», III, p. 270, sub voce *Guardabassi F.*, e vol. I, p. 798, sub voce *Perugia*, oltre a GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., p. 421. Per quanto riguarda il livore di Marianna nei confronti di Guadagnini, che aveva malignato sulla sua relazione con Lodovico, vd. ZUCCONI, op. cit., p. 306.

(50) «Se nell'epistolario la marchesa manifesta qualche simpatia per i Tedeschi, ciò è da attribuirsi ad un riguardo dovuto al destinatario» si legge in DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi Waddington e il Risorgimento*, cit., p. 276 (nota).

dell'eclettismo cousiniano, ma si avverte in esse anche l'eco dell'evangelismo protestante del circolo tedesco che, auspicando l'abolizione del potere temporale per rendere possibile sia una rigenerazione della Chiesa sia l'ideale nazionale, si saldava con «la prospettiva mazziniana di una palingenesi totale, realizzabile soltanto in forza dell'affermazione della religione del popolo» (51). Negli anni in cui veniva formulando le sue convinzioni politiche laiche e moderate, la Florenzi pubblicò le sue contestatissime *Lettere Filosofiche*: una non casuale coincidenza che fornì ulteriori argomenti a chi l'accusava di protestantesimo (52). Ma la marchesa si difese sempre da questa accusa e in effetti, nonostante i legami culturali e familiari che la legavano al circolo tedesco, le sue asserzioni non possono identificarsi né con il mazzinianesimo né con l'evangelismo protestante; sono piuttosto riconducibili alla sua visione filosofica. «La religione non ha nazionalità alcuna, che è libera nei suoi principî perché la verità non può essere più una cosa che un'altra, vivendo in se stessa nella sua essenza...», scriveva la Florenzi in un opuscolo pubblicato a Roma nel 1849 con il titolo *Un'altra arme contro la restaurazione del papato* (53). Con simili affermazioni sull'universalità della religione la marchesa riconduceva le proprie teorie in materia di fede (e il conseguente antitemporalismo) alla visione unitaria, di origine

(51) DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi W. e il Risorgimento*, cit., p. 280.

Sull'influenza che nel Risorgimento ebbe l'eclettismo di Cousin, determinante per le origini del liberalismo moderato italiano della prima metà dell'800, cui dette sostanza teorica, vd. MASTELLONE, *V. Cousin e il Risorgimento italiano*, cit., passim. Con i temi cousiniani la Florenzi prese probabilmente dimestichezza, oltre che per motivi di studio, anche frequentando i salotti degli emigrati politici in Francia nel corso dei suoi soggiorni a Parigi. Si sa che la marchesa era in corrispondenza con la principessa Belgiojoso, del cui salotto parigino erano sovente ospiti anche T. Mamiani, V. Gioberti, N. Tommaseo e V. Cousin (vd. DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi Waddington e il Risorgimento*, cit., pp. 277-78).

(52) Fra le tante maldicenze di cui fu oggetto Marianna intorno agli anni '50 registriamo quella secondo cui avrebbe sedotto il cardinale Girolamo D'Andrea, commissario pontificio dell'Umbria, il quale proprio in quel periodo cominciò a manifestare tendenze liberali che suscitavano lo sdegno del papa e che in seguito il prelado avrebbe duramente espiato. Si sospettò anche dell'ortodossia del D'Andrea e si insinuò che fosse vittima della «malia» dell'eretica e scismatica marchesa, la quale in realtà si rivolgeva a lui con insistenza solo per sostenere la causa del ravennate conte Girolamo Rota, marito della sorella Teresa; quest'ultimo, liberale fin dal '31, era stato chiamato a Perugia verso la fine del '48 come Delegato apostolico e, non avendo abbandonato l'incarico nemmeno dopo la proclamazione della Repubblica, era incorso nella scomunica papale, cui fece seguito, dopo la caduta del governo repubblicano di Roma, l'esilio in Toscana. Nella speranza di alleviare la propria situazione, con l'aiuto della cognata, Rota cercò poi di ottenere dal D'Andrea un attestato teso a documentare la corretta esecuzione del suo mandato. Su tutta la vicenda, e sull'indignazione del D'Andrea e della Florenzi per le malignità diffuse negli ambienti della Curia pontificia, vd. GENTILI, *All'ombra di uno stemma*, cit., pp. 423-430.

(53) Dell'opuscolo (ormai introvabile) e della sua vicenda editoriale parla DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *Marianna Florenzi Waddington e il Risorgimento*, cit., pp. 278-280, da cui sono tratte le citazioni del testo.

schellinghiana, del suo pensiero filosofico, fondamentale dunque anche per comprendere la sua posizione politica. Non l'autorità religiosa del pontefice, ma l'arroganza e la corruzione del potere temporale erano i bersagli polemici di Marianna, la quale riteneva che elementi di carattere morale fossero i soli in grado di «spezzare la riunione non naturale di tali poteri» e che giungeva a considerare persino l'eventualità di uno «scisma di religione», se fosse servito ad abbattere il governo temporale dei papi.

La ricorrente insistenza su temi di carattere morale riconduce ancora una volta la Florenzi agli ambienti romantici, in questo caso alla tendenza a collegare l'attività culturale con la vita sociale propria del romanticismo italiano, attento ai legami tra etica, politica e religione. E al gruppo romantico toscano la Florenzi fu molto legata negli ultimi anni della sua vita; trascorreva parte dell'anno a Firenze frequentando Tempi e Capponi, «il più rispettabile degli uomini, che tutti onorano di ogni paese», Rattazzi, D'Azeglio e Gustavo di Cavour (54), l'amicizia dei quali certo favorì il consolidarsi del suo moderatismo politico. Ma ad esso la conducevano anche non insignificanti considerazioni di classe. In un saggio dal titolo *Alcune riflessioni sopra il socialismo e il comunismo*, pubblicato a Firenze nel 1850, Marianna si faceva interprete della «paura dei rossi» che dopo il 1848 pervase tutta l'area del liberalismo moderato. Dopo aver affermato che «le ricchezze... hanno un'origine legale perché riconosciute da lungo corso dei tempi del potere costituito» e che perciò «qualunque provenienza di fortune è un possesso esclusivo» il cui uso dipende dalla volontà del possessore, la Florenzi asseriva che «quella povertà che consiste nella inferiorità di condizione» le sembrava «una necessità sociale e naturale, anziché un vizio della società».

Proponeva allora la beneficenza e la filantropia come unico rimedio per la miseria, da attuarsi attraverso una singolare divisione di compiti, in cui «il ricco si sente attratto verso il povero per fargli del bene, ed il povero lavora e mette a profitto le sue forze per l'utile e la soddisfazione del ricco» (55). In nome dei propri interessi di classe e di fronte al popolo che nel 1848 «ergendo alteramente la testa irrompe minaccioso» la Florenzi dimenticava insomma i nobilissimi propositi che nel 1845 l'aveva-

---

(54) ZUCCONI, op. cit., pp. 492-493 e DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *Marianna Florenzi Waddington e il Risorgimento*, cit., p. 284.

(55) FLORENZI WADDINGTON, *Alcune riflessioni sopra il socialismo e il comunismo*, Firenze 1850, pp. 13, 15, 16.

no indotta a ritenere le ricchezze, gli onori e le magnificenze «cose fallaci e tenui a confronto della virtù» e ad individuare l'unico vero «ricco tesoro» nella bontà (56).

Fu l'ennesima ambiguità di comportamento ad allontanare definitivamente Marianna dalla politica e a renderla ai soli interessi di natura filosofica. A causa di precedenti mai del tutto chiariti, temendo che una congiura stesse per attentare alla vita di Evelino, nel 1854 la Florenzi si fece delatrice e, in seguito alle sue denunce, molti patrioti furono arrestati; il gesto suscitò tanta riprovazione che i rancori dei concittadini nei suoi confronti non si erano ancora spenti quando la donna morì (57) e anche perciò fu esclusa dal comitato di nobildonne creato all'indomani delle annessioni per offrire una spada d'onore al principe Umberto. Inacidita da questi episodi, la marchesa si dedicava agli studi prediletti acquistandosi benemerienze presso l'università di Perugia, di cui fu patronessa, e proteggeva i frati di Monte Corona minacciati nei loro averi dal nuovo Stato italiano, con uno spirito di solidarietà a dir poco sorprendente in una laica avversa al temporalismo come lei. Esercitando il suo spirito di tolleranza anche in favore dei diritti dei preti, dopo il '60 si attirò le antipatie dell'Intendente, poi prefetto di Perugia, marchese Gualterio, che fece di tutto per impedire la realizzazione dell'ambiziosa carriera politica che Marianna desiderava per Evelino (58). Nonostante l'interessamento della moglie, Waddington riuscì solo a farsi nominare sindaco di Perugia nel 1869, ma non senatore del regno, carica alla quale non segretamente aspirava. Dopo il 1868, anno della morte di Lodovico, il potere di Marianna apparve infatti molto ridimensionato, né d'altra parte il clima politico del nuovo Stato italiano era troppo propizio al bigottismo di un re divenuto tanto fedele alla volontà dell'Austria da eccitare il malcontento popolare al punto che, il 20 marzo 1848, incalzato dagli avvenimenti rivoluzionari, Lodovico era stato costretto ad abdicare.

(56) Il giudizio della Florenzi sul «popolo» è riportato da DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi Waddington e il Risorgimento*, cit., p. 288 (nota), le altre citazioni sono tratte da FLORENZI WADDINGTON, *Taluni pensieri*, cit., p. 16.

(57) ZUCCONI, op. cit., pp. 486-487. L'oscuro episodio che spinse la marchesa alla delazione è definito «congiura mazziniana» da GENTILI, *All'Ombra di uno stemma*, cit., p. 430, congiura di carattere comunista «contro le tre classi» da CANESTRELLI, *Marianna Bacinetti Florenzi Waddington*, tesi di laurea, cit.

(58) ZUCCONI, op. cit., pp. 501-502. Sulla vicenda dei frati di Monte Corona vd. anche DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *M. Florenzi Waddington e il Risorgimento*, cit., pp. 297-99.

re in favore del figlio Massimiliano (59). Solo dunque negli ultimi anni della sua vita la marchesa restrinse la propria visione politica in limiti più angusti e si ispirò ad idee conservatrici, ma ancora nel '48, quando scriveva al re che per lei «una monarchia costituzionale (era) il più bello e più decoroso governo» (60) e si augurava che a questo fine tendessero gli sforzi dei patrioti, di cui condivideva le speranze, non era certo allineata con l'accanito assolutismo del suo regale interlocutore.

Gli irrigidimenti mentali degli ultimi anni di Marianna, mai del tutto disgiunti comunque da talune esibizionistiche civetterie che con il passar del tempo si fecero sempre più patetiche (come il vezzo di farsi trasportare a spalle dai propri ammiratori seduta su un seggio, oppure di farsi chiamare «dea») (61), solo in parte erano da attribuirsi agli effetti dell'invecchiamento. Marianna morì infatti a Firenze il 15 aprile 1870, in tempi cioè in cui la spregiudicatezza di comportamenti del '700 aveva quasi del tutto ceduto il posto ad atteggiamenti moralistici, legati al senso di rispettabilità della borghesia ormai al potere, che intendeva imporsi anche attraverso l'affermazione di un proprio sistema di valori, diverso da quello «dissoluto» dell'aristocrazia e quindi fondato sulla morigeratezza, sulla repressione delle emozioni e delle passioni.

Neanche Marianna si sottrasse all'angustia mentale che connotò questa nuova «moralità laica»; ad essa forse va attribuita la più discutibile delle numerose ambiguità che caratterizzarono la sua condotta privata: progettò l'impudica pubblicazione delle lettere che il defunto re le aveva inviato (anche se intendeva eliminare le più scabrose) tentando di accreditarle come documenti di un'amicizia del tutto «priva di peccato». Sostenendo di avere avvertito Lodovico fin dal primo incontro che mai essa sarebbe venuta meno ai propri doveri e che egli le aveva promesso di rispettarla e di non chiederle «l'ultimo favore», Marianna spiegava di voler pubblicare le lettere «per mettere una remora alle maldicenze, mal-

---

(59) Ad esacerbare gli animi dei Bavaresi aveva contribuito anche il fastidio suscitato dal chiacchieratissimo amore del vecchio re per la giovane ballerina-avventuriera Lola Montez, che si servì del proprio ascendente su Lodovico anche per condizionare il governo dello Stato. Sugli avvenimenti di quei mesi vd. ZUCCONI, op. cit., pp. 413-424, 429-438 e CONTE CORTI, op. cit., pp. 278-350.

(60) ZUCCONI, op. cit., p. 434.

(61) LUPATELLI, *Salotti della marchesa M. Florenzi Waddington*, cit., p. 24. Un impetuoso elenco degli esibizionismi senili della Florenzi che «altera, manierata, pareva sempre declamasse o recitasse» si trova in SILVAGNI, *La corte e la società romana*, cit., p. 318.

dicenze generate dalle apparenze» (62). Pur sottolineando che il re di Baviera era stato un suo «ardente ammiratore», dichiarava che «questo amore era rimasto nei limiti discreti dell'affetto» e tentava di dimostrarlo con un ragionamento non meno tortuoso che convincente. Decidendo di apparire rispettabile ad ogni costo e confezionando l'immagine che di sé intendeva lasciare ai posteri, la Florenzi si imbarcò così in un'impresa che più di ogni altra, se fosse giunta a compimento, si sarebbe rivelata compromettente per la sua dignità; ma la morte le impedì di attuare questo progetto.

Rimasero così in ombra le stranezze, il moralismo e le miserie degli ultimi anni e alcuni decenni dopo la Florenzi fu celebrata da B. Croce e G. Gentile (discepoli degli amici napoletani di Marianna), che nel primo '900 portarono a piena maturità la corrente neoidealistica dell'hegelismo napoletano. Gentile dedicò non poca attenzione alla Florenzi Waddington, le riservò un intero paragrafo del suo *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* e le dedicò alcuni interventi su *La Critica*, dando così inizio ad una rivalutazione (e ad un apprezzamento forse eccessivo) dell'attività speculativa della marchesa, che si può spiegare con l'opera di reinterpretazione idealistica del pensiero filosofico italiano dell'800 da lui attuata. In nome di questa operazione culturale si volle amplificare tutta l'attività della Florenzi e anche i suoi meriti politici e patriottici, per la verità non molto significativi e non sempre trasparenti, furono esaltati: si additò allora in lei l'anticipatrice del nazionalismo e se ne fece un indebito esempio della letteratura cresciuta attorno all'attività storiografica di Gentile, che operò un'arbitraria ricostruzione della tradizione nazionale in nome di un nesso di continuità tra Risorgimento e fascismo (63). Senza nulla togliere ai meriti filosofici della Florenzi, una simile let-

(62) La «prefazione» ad un *Progetto di pubblicazione di parte dell'epistolario del re Luigi di Baviera* si trova in A.S., busta 13, fasc. 2.

L'ambizione alla rispettabilità di cui divennero preda nella seconda metà del secolo XIX molte nobildonne con un passato turbolento è documentata anche dalle intenzioni di Teresa Guiccioli, che nel '62 «scriveva un libro di morale» (vd. ZUCCONI, op. cit., p. 476).

(63) Un'eco del distorto recupero dell'attività della Florenzi attuato in ambienti nazionalistici si ritrova nel tono dei resoconti con cui alcuni giornali riferirono la notizia del dono di un manoscritto della marchesa alla ravennate Cordula Poletti da parte del conte Silvestri e della contessa Piera Alfani Florenzi Silvestri (eredi della Florenzi): compare una celebrazione enfatica della marchesa, sostenuta da un dubbio e retorico timbro nazionalista. V. i fogli de «Il Piccolo» di Roma, del «Corriere di Romagna» di Ravenna e de «L'Unione liberale» di Perugia del 6 novembre 1921 conservati in *Lettere e giornali riguardanti il dono del manoscritto della Florenzi fatto dal conte Domenico Silvestri alla Classense di Ravenna*, in «Appunti e abbozzi di scritti filosofici, carte e cartine manoscritte della contessa Florenzi Waddington Bacinetti Marianna di Ravenna», busta 2, n. I, Biblioteca Classense di Ravenna.

tura appare deviante e mistificante, giacché la vicenda della marchesa, che certamente offre un'utilissima chiave di interpretazione del costume, dell'ambiente sociale e di quello culturale del Risorgimento italiano, rivela piuttosto la complessità di quel periodo, mettendone in luce le numerose oscillazioni, le ambiguità e gli insanabili contrasti ed evidenziando lacerazioni che impedirono atteggiamenti unitari e lineari persino nella fase iniziale delle lotte per l'indipendenza nazionale.

Se ci arrestassimo a considerare l'indubbia utilità della marchesa in vista di una miglior comprensione del periodo risorgimentale e dell'itinerario culturale e politico proprio ad altre personalità di quel periodo, dimenticheremmo di mettere nel giusto risalto la vera eccezionalità della Florenzi: il suo essere donna in un universo di filosofi e di politici rigorosamente maschi, un significativo scarto nei confronti del contesto storico in cui Marianna visse.

In un'età in cui veniva teorizzata l'inferiorità intellettuale della donna e che proponeva modelli femminili quasi sempre dipendenti dall'uomo, nella veste di mogli e di madri oppure, eccezionalmente, di amanti o di muse ispiratrici, Marianna cercò di proporsi come un essere pensante che non riceveva vita esclusivamente dagli sguardi maschili. Rifiutò insomma di essere «un animale esclusivamente domestico», come lei stessa si esprime in un opuscolo dal titolo *Alcune osservazioni sull'ingegno delle donne*, dove tentava di dimostrare che «la donna... non è disuguale all'uomo» e che «riconoscere l'abilità dell'ingegno muliebre ed il vincere vecchi pregiudizî potrà riuscire fruttuoso a tutta la società umana» (64). Ma la capacità di riuscire a riflettere anche sulla condizione femminile e di auspicare l'uguaglianza dei sessi comportava una ribellione alla tradizione, e quindi la rinuncia alla sicurezza e alla protezione, insomma l'emarginazione, un rischio che Marianna non si sentì di correre. Imparò allora a dividere il pensiero dalla vita, a scindersi in personaggi diversi: quello della temeraria e penetrante pensatrice non disgiunto dalla pavida opportunista che, di fronte al decreto dell'indice, ritratta le proprie affermazioni; quello dell'amante fatua e affettata, sospesa tra sentimento e arrivismo, accanto alla moglie innamorata e gelosa di Evelino; quello infine della patriota entusiasta che si fa traditrice dei compagni di fede. Né Marianna ebbe problemi di coscienza quando Evelino abiurò il pro-

---

(64) L'opuscolo della Florenzi intitolato *Alcune osservazioni sull'ingegno delle donne* è riportato in appendice al saggio di LUPATTELLI, *M. Florenzi Waddington, «Cari ricordi»*, Perugia 1908; le citazioni del testo sono tratte dalle pagine 55, 56, 58.

testantesimo, dal momento che lo richiedeva l'interesse economico, argomento al quale la Florenzi fu profondamente sensibile nonostante le sue metafisiche convinzioni filosofiche. Non stupisce pertanto nemmeno l'inconciliabilità tra il moralismo angusto e manierato della vecchiaia e la licenziosità della giovinezza.

Accettò insomma i compromessi di una vita mutilata, adattandosi alla quale riuscì tuttavia a sfuggire al sinistro destino di angoscia, quando non al suicidio, di cui furono vittime altre donne, soprattutto tedesche, legate alla cultura romantica, come lei preparate e inquiete, ma incapaci di adattarsi al conformismo sociale della loro epoca, a quelle norme di servilismo cui Marianna, con repentini e spesso sbalorditivi ripiegamenti, seppe invece adeguarsi con tempestività. Riuscì così a esprimere la propria intelligenza e a soddisfare personali interessi senza autodistruggersi, ma i ripetuti compromessi ai quali si assoggettò le procurarono insoddisfazioni, amarezze e risentimenti che con gli anni si fecero visibili. Se Marianna mortificò in più occasioni la vivacità e l'indipendenza del suo pensiero, se non seppe o non volle scegliere fra tradizione e rivolta, le va tuttavia dato atto di avere compiuto uno sforzo di espressione eccezionale per una donna della sua epoca.

E forse proprio in ciò va ricercato il motivo del più che quarantennale fascino esercitato dalla marchesa su Lodovico; abituato alla piaggeria e alla totale remissività delle numerose donne amate nel corso della sua vita, mai egli si imbatté in una di esse tanto desiderosa, come Marianna, di essere innanzi tutto persona. Ancora nel '66, postillando una lettera dove la donna dichiarava sconsolata di essere ormai sottomessa al medico, il vecchio re annotava: «Ti loda per la sottomissione» (65). Era l'unico aspetto che, forse più con sbigottimento che con compiacimento, non aveva mai trovato nel carattere di Marianna, così diverso da quello delle altre donne da lui frequentate, talvolta supinamente acquiescenti come la sua paziente consorte Teresa di Sassonia, talvolta intriganti ed arroganti come Lola Montez, sempre comunque appartenenti a un sistema di rotazione il cui asse era il re, prive di luce, e di interessi propri.

Nonostante le ombre del suo comportamento, la Florenzi va collocata invece tra quelle poche donne emancipate e coraggiose che nella prima metà dell'800 andarono controcorrente, mettendo in discussione le convenzioni e gli schemi di pensiero del proprio tempo; la sua vita e le

---

(65) ZUCCONI, op. cit., p. 477.

dissonanze legate alla sua condizione di donna riflettono dunque le discordanze di un'epoca con un'efficacia difficilmente raggiungibile da molte biografie maschili.